



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. | Div. Pol. Crim.

100 Reg. Giurisdiz. Polizia Giudiziale

PALERMO

Palermo, li

di prot.

ETTO:

- 67° foglio -

episodio a sè stante, isolato, ma fa bensì parte integrante di tutto un piano criminoso che i suddetti - e non solo loro - elaborarono e concretarono ai fini della eliminazione di quanti si opponevano alla realizzazione dei loro disegni, consistenti come già evidenziato, nell'accaparramento e nello sfruttamento dei fertili terreni di proprietà degli eredi Notarbartolo.

Venendo adesso all'attenta disamina del fatto delittuoso, vi è da fare senz'altro una importante contestazione e cioè che la versione degli eventi maturatisi così come è stata resa dal Di Pasquale Vincenzo (vedasi all. n. 66), non trova riscontro nella realtà, oggi ricostruita dalle dichiarazioni prese a verbale da questo Ufficio.

Ed è altresì interessante l'ammissione che questi fa circa i legami che univano il suo amico Prestigiaco Giovanni alle cosche mafiose di Caccamo, Cerda e Trabia ed allorchè dice: "che i poveri mezzadri di Sciarra venivano continuamente maltrattati dal cennato mafioso il quale con lo "specioso" incarico di sovrintendente spadroneggiava in lungo ed in largo commettendo ogni sorta di soprusi nei confronti dei coloni, i quali ben si guardavano dallo sporgere denuncia per timore di rappresaglie del Prestigiaco e dei suoi accoliti; come se egli fosse estraneo a tale stato di cose e non avesse invece contribuito attivamente nel collaborarlo ad accrescere la sua più ben triste fama, essendo il più fido braccio destro oltre che amico.

Egli afferma falsamente di essere stato intereppato dal Prestigiaco quella sera per una questione controversa relativa a degli oliveti, che da ciò nacque un diverbio ed avendo visto questo ultimo fare un passo indietro come se stesse per tirare fuori la pistola, dopo che in precedenza era stato schiaffeggiato, lo colpì ripetutamente col coltello tenendo di essere ucciso.

La testimonianza del GALBO Giovanni (V. all. 60), dice che quella sera il Prestigiaco uscì senza giacca, tanto che la di lui moglie glielo fece notare e pertanto è inammissibile che fosse armato. Molti testi poi parlano dell'affettuosa amicizia tra i due (oltre alla madre ed alla sorella all. nn. 63 e 64), il già citato Galbo, l'Esposito (all. 3), il Serio Giuseppe (all. n. 11), il Trusso Sebastiano (all. 14 bis) ed altri ancora, mentre alcuni testimoni affermano che i due passeggiavano discutendo da veri e buoni amici ed in atteggiamento tale da non permettere che si potesse pensare minimamente ad un possibile alterco tra di loro; anzi erano addirittura sottobraccio e tale ammissione lo conferma.

di prot.

ETTO:

- 68° foglio -

SIRAGUSA Giuseppe, che depose durante il processo celebratosi a suo tempo a favore del Di Pasquale. Le sue affermazioni rivestono un carattere di particolare importanza e meritano, più che un cenno, un approfondito esame. Anzitutto egli dopo aver prenesso che si trovava la sera del 27 settembre 1951 nella piazza (vedi all. 67), dichiara di aver notato che i due ad un certo momento vennero alle mani, anzi così si esprime "si avvinghiarono"; egli fuggì via; impaurito dal fatto che conosceva il Prestigiaco come un pericoloso mafioso; il Siragusa afferma di non aver visto dare le coltellate, non solo, ma nè pugni nè schiaffi; ma c'è di più! egli nega nella maniera più assoluta, ribadendolo per ben due volte, che presenti nella piazza vi fossero tali Cancasci Cosimo e Randazzo Giuseppe che poi inopinatamente furono tenuti in favore durante il processo e dichiara recisamente "se c'era no li avrei senz'altro visti". Così come vide un gruppetto di persone ferme d'avanti alla rivendita di tabacchi sita vicino all'ingresso del cosiddetto "baglio della principessa" dove stazionavano, oltre ai componenti l'amministrazione, anche delle persone che "gravitavano" sui feudi.

Sulle dichiarazioni del teste è utile fare alcune considerazioni premesso che è convincimento di quest'Ufficio che il Siragusa non fosse per niente presente la sera in argomento:

- 1°)-i testi Cancasci Cosimo e Randazzo Giuseppe resero falsa testimonianza, certamente sollecitati dalla cosca mafiosa capeggiata dal Panzeca Giuseppe;
- 2°)-lo stesso Siragusa testimoniò il falso, in quanto per sua stessa ammissione non assistette alle fasi del delitto;
- 3°)-egli avvalorò in un certo senso quanto viene dichiarato dalla Muscarella Maria e dall'Esposito circa l'intervento risolutivo dei componenti il sodalizio criminoso ed in particolare del Panzeca Giorgio, quale accertatosi che le cose si mettevano male per il sicario diede uno spintone al Prestigiaco, già colpito, e permise così che il Di Pasquale lo finisse.

Da notare che il Siragusa, per come egli stesso afferma - lavorava già in un fondo di proprietà del Cancasci, dietro il corrispettivo di un solo tumulo di frumento all'anno - viene logico perciò pensare che richiesto da quest'ultimo di rendere una testimonianza compiacente, non poteva astenersi dal farla.

Anche la madre del Prestigiaco afferma che la sera del l'omicidio "quelli" che erano stati gli amici più cari del figlio e cioè: il Panzeca Giorgio, il Mangiafridda, i fratelli Gandibona



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.

100 Regio Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

ETTO:

- 69° foglio -

pronti ad intervenire nel caso in cui il Di Pasquale si fosse trovato in difficoltà. Altro particolare viene messo in luce dalla Mancuso: il Di Pasquale non aveva i mezzi necessari per farsi assistere da buoni avvocati, invece ebbe avvocati professionalmente preparati; chi se non i mandanti, coloro cioè che gli avevano affidato l'ingrato compito e che quindi non potevano assolutamente lasciarlo alla deriva, sostenne l'onere non certo indifferente di pagarne le spese? Quando poi uscì dal carcere, secondo quanto dichiara l'Esposito nell'allegato n. 3, per interessamento diretto del Panzeca Giuseppe trovò subito lavoro in provincia di Galtanissetta ed egli stesso conferma la circostanza precisando che trovò una sistemazione quale "persona di fiducia" in un feudo della baronessa Sgadari. E non è tutto. Anche il Cancasci - da cui naturalmente non ci si poteva attendere concrete, utili rivelazioni stante la sua appartenenza al già citato sodalizio criminoso - ha ammesso di non essere stato presente al momento del delitto e quindi di essersi limitato a raccogliere quanto dicevano i presenti; ma non va sottaciuto il fatto che "i presenti" altri non erano che i suoi degni compari. Un altro fatto, ed anche qui la coincidenza sembra davvero strana e per niente fortuita, merita di esser posta in evidenza: il Prestigiaco, guarda caso, venne ucciso quattro, cinque mesi dopo che l'avvocato Marsala era stato nominato amministratore e quale uomo di fiducia di don Peppino Panzeca si era premurato a dare via libera agli uomini di quest'ultimo per la conquista dei posti chiave, necessari per avere il controllo completo sui detti feudi, per cui si ritiene che anche il Marsala abbia tacitamente dato il proprio apporto alla eliminazione del Prestigiaco.

Da quanto sopra detto si evince in maniera chiara ed inequivocabile che il Di Pasquale Vincenzo altro non fu se non una pedina in un gioco molto più complesso, di cui egli non poteva misurare le dimensioni e nel fatto la responsabilità più grave ricade sulle 4 persone che nella rubrica del presente rapporto vengono indicate quali correi nel delitto di cui trattasi, con il concorso del Marsala.

Morto il Prestigiaco avviene senz'altro il cambio della guardia secondo il piano prestabilito. Il Panzeca Giorgio, sia pure non ufficialmente, assume la funzione di sovrastante, il Di Bellocchio e lo stesso Panzeca entrarono quali campieri e così il Tardibucco Luigi venne confermato il Mangiafridda nel suo incarico di campier-magazziniere. Si voleva fosse, per evitare attriti sempre possibili nell'interno della



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Dir. Pol. Crim.

Nucleo Reg. in Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Il Dirigente

Palermo, li

di prot.

OGGETTO:

- 70° foglio -

equamente e cioè due per Sciarra e due per Caccamo agli ordini dell'avvocato Nicolò Marsala, esponente della mafia Termitana, il quale aveva come prezioso "consigliere" un fidatissimo del "boss" di Caccamo e precisamente il Muriella Giovanni, che moltissimi testi erroneamente indicano come Morello mentre invece deve intendersi per Muriella.

Eliminato anche questo ostacolo, ormai la via era sgombrata per don Peppino e i suoi sgherri; nulla più poteva turbarli, senonchè ecco prendere sempre più forma concreta l'ombra di un giovane, pieno di fuoco e di energia, buon oratore, equilibrato anche nella sua esuberanza giovanile e soprattutto con una visione precisa e semplice delle cose.

Egli invero, CARNEVALE Salvatore, aveva già iniziato da tempo a battersi perchè finalmente i contadini uscissero dallo stato di soggezione in cui erano da sempre vissuti ed ottenessero un miglior tenore di vita, ma proprio nel 1951, mentre il sodalizio criminoso affrontava quella che veniva in genere considerata l'ultima battaglia prima dello sfruttamento integrale dei feudi, battaglia giunta ormai all'epilogo contro il Prestigiaco, ecco che questo giovane fonda in Sciarra la Sezione del Partito Socialista Italiano e si pone ancora più con maggiore energia alla testa del movimento contadino. Il Carnevale comprese che l'intransigenza, prima ancora di essere un dovere morale, era una necessità di vita specie in quelle condizioni primitive di fronte ad un'organizzazione mafiosa ramificata, che arrivava dappertutto e tutto controllava con l'imposizione, la violenza ed il sangue ed intuì che non bisognava lasciarsi sedurre, nè corrompere nè accettare mai, come cosa vera, reale, la legge del terrore.

La mafia e per essa i suoi esponenti, come del resto nelle sue abitudini, tentò ogni mezzo lecito ed illecito per circuirlo ed indurlo a tralasciare la lotta. In primis l'avvocato Marsala, è la madre che parla, lo convocò alla sua presenza esortandolo ad abbandonare il Partito, a non interessarsi delle classi contadine, con la promessa che in cambio gli sarebbe stata assegnata il migliore e più fertile appezzamento di terreno; ma la risposta che ne ebbe fu uno sdegnoso rifiuto, stante che si voleva agevolare solamente lui per staccarlo ed isolarlo. Naturalmente il Marsala, uso al comando e soprattutto ad essere ubbidito, vi rimase male tanto è vero che non volle ricevere il Carnevale, allorchè questi si recò in compagnia...

MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. e Dir. Pol. Gen.  
della Regia Carabinieri Polizia Giudiziale  
PALERMO

Palermo, li

di prot.

ETTO:

- 71° foglio -

La posta in giuoco era invero alta, anche perchè si trattava del primo movimento contadino e la mafia assisteva incredula alla pacifica evoluzione che si svolgeva sotto i suoi occhi. Nel frattempo le agitazioni intraprese per la suddivisione secondo legge del prodotto delle ulive si conclusero positivamente ed il successo ottenuto, come già detto altrove danneggiava non poco la mafia - dai capi, ai soprastanti, ai campieri, ai gregari - così come sono stati elencati in rubrica oltre ai defunti Cirà, Accara, Lo Faso ed altri. Essa si riteneva lesa non soltanto economicamente ma altresì chiaramente colpita nella sua "autorità", non avendo potuto come nel passato imporre il sopruso per non applicare la legge. Dopo l'arresto del Carnevale a causa dell'occupazione simbolica del terreno ecco di nuovo comparire le minacce e le spazzate. E questa volta esse assumono le sembianze del Tardibuono Luigi, entrato a far parte dopo il delitto Prestigiaco della nuova amministrazione, appoggiato dall'esterno dai suoi fratelli Salvatore e Giuseppe. Egli incontra la madre del Carnevale, Serio Francesca, e le dice: "Che cosa ha guadagnato tuo figlio? ora lui è in carcere e gli altri si raccolgono le ulive"; dopo alcuni giorni l'incontro si ripeté nella Piazza di Sciarra ed il Tardibuono dopo averle chiesto, fingendo un interessamento che non sentiva, notizie del figlio, le disse: "Senti tuo figlio lo rispetto perchè è degno di rispetto, ma tu digli che lasci stare i partiti ed avrà la migliore tenuta di ulivi se no, sarà condannato"≠

Si trattava insomma di blandizie da un lato e di oscure ma chiarissime minacce se non fosse sottostato alle offerte. Anche L'Ippolito Bartolomeo, nell'allegato 12, afferma che la mafia gli offrì somme di denaro e appezzamenti di terreno ma che il Carnevale non volle mai scendere a compromessi, anche se manifestava apertamente il timore che poteva essere ucciso da un momento all'altro.

Già prima che morisse, il Prestigiaco Giovanni, secondo quanto dichiara la di lui madre Manguso Rosalia, aveva "consigliato" il Carnevale di allontanarsi per il suo bene da Sciarra; si trattava in effetti di un chiaro avvertimento, naturalmente concordato con la mafia di Caccamo ed indubbiamente il Prestigiaco si prestò volentieri al giuoco, in quanto l'azione del Carnevale gli arrecava notevole fastidio. Dopo la morte di questi il Carnevale dovette senz'altro impaurirsi specialmente perchè la cosca dalle promesse fattegli inizialmente era passata alle minacce vere e proprie.

Giova adesso illustrare, sia pure succintamente, il quadro dei mafiosi che gravitavano attorno ai feudi della Principessa. Già al tempo del Prestigiaco, molti testi (e tra essi l'Esposito,



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. e Div. Pol. Crim.  
Ufficio Regionale Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

OGGETTO:

- 72° foglio -

il Russo Suorochiara Sebastiano, l'Ippolito Bartolomeo, il Polizzi Salvatore, il Terruso Marco), hanno dichiarato che questi si avvalsero della fattiva "collaborazione" del fratello Salvatore, del Panepinto Giuseppe, del Lo Taso ora deceduto e si facevano spalleggiare da un certo numero di persone delle quali si servivano quali esecutori materiali di delitti: i fratelli Salvatore, Giuseppe e Luigi Tardibuono, il Panzeca Giorgio, il Muriella Giovanni, il Filippello Nicasio, il Di Pasquale Vincenzo, il Cirà Giuseppe, l'Arcara Salvatore, il Randazzo Giuseppe inteso il libbrino nonché il Salemi Onofrio, tutti interessati ai feudi da cui traevano lauti guadagni. Era altresì risaputo, e ciò per concessa ammissione dei testi, che tutta la mafia di Sciarra, con alla testa il Prestigiacommo Giovanni, sottostava agli ordini del noto CALO MARIA di Caccamo Don Peppino Panzeca che a far parte della cosca del Prestigiacommo aveva pensato bene d'inserire gente che godeva della sua personale fiducia quali il Muriella, il Panzeca Giorgio ed il Di Bella Giovanni. Ma allorchè bisognava prendere qualche decisione importante ovvero quando era in atto il raccolto delle ulive e si rendeva quindi necessario impaurire i poveri mezzadri, ecco profilarsi la figura del capo, il Panzeca Giuseppe il quale si recava personalmente in Sciarra, accompagnato dal cugino Leonardo e di lui i testi dicono che "la sola sua presenza li faceva tremare di paura" e di conseguenza subivano in silenzio e ben si guardavano dallo sporgere denuncia per i soprusi, le angherie e l'illecito pagamento del "pizzo" sui prodotti che raccoglievano.

Erano molti anni che il Panzeca Giuseppe traeva illeciti e sostanziosi profitti dalle proprietà di Casa Notarbartolo di Sciarra. In previsione infatti dell'escorporo delle terre, quando egli vide che non poteva far dilazionare oltre il provvedimento, "consigliò la Principessa Mercedes di Sciarra, ora defunta, di vendere parte dei terreni ed in tal senso ottenne in favore del cugino Leonardo Panzeca la nomina a procuratore alle vendite, i cui contratti vennero stipulati in casa di un cugino dell'avvocato Marsala, Maurizio Marsala, notaio di Alimena. Certamente i guadagni ricavati da quel colossale affare sarebbero stati enormi.-

Come si evince dall'allegato 71 i terreni vennero in buona parte acquistati dai componenti la cosca mafiosa, di cui si è finora parlato e certamente vennero ceduti a prezzi di favore. Vi è da dire a riguardo che le resistenze da parte dei contadini erano piuttosto forti, e non solo per la notevole loro diffidenza, ma anche perchè a conoscenza che presto doveva essere applicata la Riforma Agraria: essi rendevano pertanto indifferenziabile

PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

OGGETTO:

- 73° foglio

tuare una capillare opera di persuasione in mezzo ai contadini. Nel suo verbale di interrogatorio ne parla espressamente l'amministratore generale, geometra Alicò Ferdinando (v. all. 40), il quale - pur tentando di coprire le sue responsabilità che non sono poche e di riversale sulla defunta principessa - dice che vennero incaricati dei mediatori perchè invogliassero i contadini a comprare ed egli stesso ammette che le vendite andarono molto a rilento.

I testi Serio Antonino, Serio Giuseppe e Russo Suorochiara Sebastiano (v. all. 4 - 11 e 19) dichiararono che le terre vennero praticamente acquistate dai campieri e dai loro amici nonchè da quanti gravitavano sui fondi ed a tal proposito si ritiene opportuno sottolineare che dall'elenco n. 71 emerge il nome di Cirò Giuseppe detto "u buttunaru" da Cerda, il quale acquistò due lotti di terreno per ben oltre 7 ettari ed è noto che egli all'epoca versava nella più squallida miseria; Con la sua furbizia e con servizi resi alla cricca mafiosa era entrato nelle grazie dell'amministrazione anche quando lo Scorsone, da cui venne assunto grazie all'interessamento del famigerato Luigi Mesì da Valledolmo, implicato con Giuseppe Panzeca nello omicidio di Pusateri Antonio da Termini di cui tratta altro rapporto, venne costretto ad abbandonare Sciara. Gli stessi testi proseguono affermando che anche una eminente personalità di Termini Imerese, il Senatore Eduardo Battaglia - cognato dello amministratore avvocato Nicolò Marsala - comprò unitamente al Muriella alcuni lotti di terreno per compiere una grossa speculazione.

Il Teste Russo precisa che tanto il Senatore Battaglia quanto il Muriella acquistarono le terre a prezzo irrisorio e le rivendettero ad un milione e duecentomila lire per ettaro ed aggiunge altresì che la "mafia" interessata alla vendita fece intervenire il Senatore Battaglia Eduardo, il quale con lo ausilio di Giovanni Muriella condusse una vera e propria campagna di persuasione nei confronti dei contadini per indurli a comprare.

Da un'indagine condotta dal dottor Antonio Fariello funzionario di questo Centro presso l'Ente di Sviluppo Agricolo per la Sicilia (già ERAS), allo scopo di esaminare gli atti relativi alle note vicende della Riforma Agraria sulle terre del defunto principe Notarbartolo Francesco, è emerso che l'avvocato Marsala ed il Panzeca Leonardo, il quale venne per la occasione nominato procuratore della principessa di Sciara, riuscirono a contenere al massimo e quasi ad annullare la Riforma Agraria di Sciara.-

Già l'ERAS in data 20-12-1951 aveva dichiarati soggetti

di prot.

OGGETTO:

744 foglio -

allo scorporo 1157 ettari dei feudi del principe (comprensivi dei possedimenti di Sciara, Calatafimi e Trapani, ma la maggior parte dei quali si trovava nel Comune di Sciara), ed il 21.7.1952 l'assessorato alla Agricoltura presso la Regione Siciliana aveva approvato il piano di scorporo.

Una serie di ricorsi amministrativi e di speciosi protesti giuridici avevano alla fine, in data 4.8.1954, ridotta l'estensione dei terreni in Sciara da assoggettare allo scorporo a soli 407 ettari.-

Di questi 407 ettari, alla fine del settembre 1954 vengono assegnati all'incirca solo 220 ettari, ripartiti in 45 lotti. All'epoca del delitto Carnevale altri 187 ettari, in attesa d'assegnazione, sono sospesi, ma non potranno più essere assegnati, perchè il Leonardo Panzeca e l'avvocato Marsala sono riusciti a venderli a 159 terzi acquirenti molti dei quali - come detto in precedenza - noti mafiosi e con essi imparentati, che sostengono di essere piccoli proprietari contadini pur non essendolo e non avendolo mai documentato.

I risultati delle prime indagini amministrative potranno essere rilevati dalla relazione allegata (n.73), ma è indubbio fin dal primo esame che i guadagni di tale "operazione", voluta e caldeggiata dal Giuseppe Panzeca dall'avv. Marsala e da Leonardo Panzeca con il necessario ausilio dei campieri e di tutte le altre persone a loro affiliate - debbono essere stati enormi e che certamente agli eredi di Casa Notarbartolo toccarono una minima parte del ricavato, (ved.all.n.73).

Un quadro molto significativo della situazione esistente a quel tempo a Termini Imerese dei personaggi che la dominavano può anche dedursi dalle dichiarazioni rese dai testi Gaeta Santo, Cifone Eleonora ed Indovina Salvatore (all.74-75-76), già presentate in originale a codesta Procura con i rapporti relativi agli omicidi Fusateri - Tripi ed altri.

Dopo due anni circa di permanenza a Montevarchi, il giovane Carnevale ritornò a Sciara rimanendo per lungo tempo disoccupato e trovando quindi di lavoro prima presso la Ditta Di Blasi - impresa di costruzione stradale e quindi due mesi prima della uccisione, presso la cava di pietra della impresa Lambertini, che sfruttava una zona poco fertile di un feudo della Principessa di Sciara e tale ultima circostanza non può essere stata del tutto fortuita.

E' provato che il Carnevale oltre ad interessarsi della lotta contadina, una volta assunto alla cava, si prese pure a cuore la situazione precaria degli operai costretti a lavorare più di 10 ore al giorno e retribuiti con ritardo sulla data stabilita. L'azione del Carnevale sfociò anche in uno sciopero, ed in tale occasione si uccise colà il Mare sciallo dei Carabinieri, accompagnato dal campiere Mangiafridda così come racconta la madre Serio Francessca nell'allegato nr.1.

Il Mangiafridda rivolgendosi direttamente al Carnevale gli disse a voce alta: "Picca mi hai di 'sta malindrineria". Tale episodio ebbe luogo il 13 maggio di quell'anno, ad appena tre giorni dalla sua uccisione. Le minacce intanto continuavano; anche perchè la mafia era stata restia a passare all'omicidio senza avere prima adoperato ogni altro mezzo, trattandosi di un sindacalista e prevedendo il clamore che la morte avrebbe provocato; mentre stava per ritirarsi in casa, venne avvicinato da una persona che lo avvertiva di togliersi dal Partito Socialista, per la qual cosa gli sarebbe stata versata una somma tale da consentirgli di vivere senza più lavorare, ma il figlio aveva risposto: "Io non sono un opportunista ma sono un lavoratore, lavoro un giorno e mangio una settimana". Il prodotto indiziato...

di prot.

ETTO:

- 75° foglio -

naru che quanna hannu ammazzatu a me hannu ammazzatu a Gesu Cristo! La madre cercò di sapere chi fosse la persona, fece dei nomi, quelli del Randazzo Giuseppe e di certo Realmuto Filippo - ora deceduto - ma il figlio si chiuse in mutismo e disse solo che avrebbe parlato nel corso del pubblico comizio fissato per il giorno 15.

La domenica, 15, il comizio non poté tenersi perchè era proibito per la festa del Patrono ed il lunedì mattina lo ammazzarono.

Dice il teste Russo Suorochiara (all.nr.4) - e lo confermano il Polizzi, l'Esposito ed altri - di aver sentito dire dalla viva voce del Carnevale nei locali della Camera del Lavoro di Sciarra che lo stesso si riprometteva di informare l'opinione pubblica di tutti i soprusi commessi durante la sua assenza ma principalmente in quegli ultimi tempi da parte della cricca mafiosa, ormai saldamente impadronitasi dei feudi ed aggiunge il Polizzi (all.nr.16) che il Carnevale andò su tutte le furie quando lo pregò di rinviare per la coincidenza della festa alla sera successiva il comizio. Egli disse al Polizzi - che al tempo rivestiva la carica di segretario della Camera del Lavoro - che doveva parlare di cose che lo riguardavano anche personalmente e senz'altro si riprometteva di parlare delle aperte e gravi minacce fattegli - citando i nomi delle persone - qualora non avesse abbandonato l'idea di fare applicare in teramente la Legge sulla Riforma Agraria. Prosegue il Russo col dire che naturalmente la discussione fatta in seno alla Camera del Lavoro dal Carnevale circa l'argomento del suo prossimo comizio, giunse all'orecchio dei campieri della Principessa e costituì la classica goccia che fece traboccare il vaso.

La mafia - e per essa il Panzeca Giuseppe, il Marsala e gli altri associati - non poteva sopportare oltre di essere schermata da un giovane operaio, per giunta senza alcuna possibilità economica, il quale si permetteva di respingere, anche con sdegno, le blandizie e le offerte che essa faceva nell'intento di toglierlo di mezzo con le buone.

Come si è detto più volte "l'autorità" stessa della mafia rischiava di essere compromessa definitivamente, mentre agli occhi della gente essa avrebbe finito col perdere del tutto quell'aureola di intoccabilità e di potenza, faticosamente costruitasi attraverso lunghi anni, disseminati di tanti delitti.

Ed allora ebbe luogo la famosa riunione nel tristemente famoso "Baglio della Principessa", riunione a cui accennano tutti



MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione P. S. - Via del Corso

Regio Coordinamento Polizia Comunale

PALERMO

Palermo, 11

di prot.

F.T.O.

- 76<sup>o</sup> foglio -

meno in parte, dagli stessi prevenuti e cioè dai quattro campieri. Sono molti i testimoni che dicono che oltre ai più volte menzionati campieri parteciparono anche l'amministratore, cioè il Marsala (v.all.nr.3), il Giuseppe Cirà detto "buttunaru", nonché altri "personaggi" non del luogo che non vennero riconosciuti.

Nella riunione tenutasi la sera del 15 maggio 1955 vennero senz'altro definite le modalità e distribuiti i compiti per la riuscita di quanto già deciso, e cioè la soppressione del Carnevale. Oltre al capo-mafia Panzeca Giuseppe anche l'avvocato Marsala, che da moltissimi testimoni venne indicato come il nemico più acerrimo del Carnevale distribuivano i vari incarichi e coordinavano ogni cosa, avallando il tutto con la loro autorità. La riunione si protrasse sino a tarda notte, ed il Carnevale assieme alla madre ed alla zia assiste alla proiezione cinematografica all'aperto, tranquillamente e senza alcun segno di particolare apprensione.

La presenza del Cirà Giuseppe quella sera venne confermata anche al dibattimento del primo processo e molte delle testimonianze che affermano che il Cirà prese parte alla riunione mentre la madre del Carnevale fa rilevare la circostanza che il predetto già sin dalla processione del Santo, che ebbe luogo quel pomeriggio seguì costantemente con gli occhi il proprio figlio che si trovava assieme a lei dietro la processione. Anche durante lo spettacolo serale il Cirà osservò attentamente il Carnevale sin quando questi non andò via.

L'indomani mattina, non appena egli giunse, percorrendo la trazzera in contrada "Cozze Secche" verso le ore 5 circa, venne assassinato a colpi di lupara e in tal modo la mafia riuscì a togliere dalla sua strada un pericoloso, ostinato e temibile avversario.

Non vi è dubbio - anche se il giudicato non consente un ulteriore processo a loro carico - che esecutori materiali siano stati il Tardibuono Luigi ed il Di Bella Giovanni, appostatisi durante la notte lungo la trazzera in quanto sapevano che il Carnevale percorreva quasi sempre a piedi il tragitto da Sciarra alla cava; e certamente altri sicari si saranno appostati negli altri due itinerari lungo i quali sarebbe potuto transitare e che sono descritti a pagina 47 del rapporto stilato in data 10 luglio 1955; mentre gli altri due campieri, si premurarono, il primo - il Panzeca Giorgio - di farsi trovare ad un'ora insolita, vicino agli uffici della cava di pietra Lambertini, mentre il Mangiafridda Antonino venne trovato nella sua casa verso le ore 8,30-9, allorché si recò da



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P.S. - Dip. Pol. Gen.  
e Regio. Gio. Giustizia Penale e Minore

PALERMO

Palermo, 11

di prot.

OTTO:

- 79° foglio -

lui il Pace Salvatore (v.all.nr.28) preoccupato, non appena si sparse la notizia dell'uccisione di una persona, che si potesse trattare del proprio figlio Mariano, il quale mancava da casa dalla sera precedente. Il teste dice che trovò il Mangiafridda appena alzato dal letto. Ma v'è qualcosa che vale la pena di sottolineare e commentare, qualcosa che può spiegarsi solamente pensando che il Mangiafridda sapesse - come infatti sapeva - chi era l'ucciso. Difatti dice il teste, di essere stato portato a bordo della motocicletta del Mangiafridda fino alla contrada Cozzo Seche e che giunti vicino allo stradale ove sono ubicate alcune case di proprietà della Principessa, scese dal mezzo e proseguì a piedi la strada. Come mai il Mangiafridda non ebbe neanche la curiosità di recarsi pure lui a vedere chi fosse la vittima? Certamente non lo fece perchè oltre a saperlo era moralmente responsabile e correo dell'omicidio.

Il Panzeca Giorgio invece si curò di portarsi alla cava e lì venne visto verso le 5,15 dal teste Badame Francesco (vedi allegato nr.54) il quale gli espresse la meraviglia di vederlo ad una ora così insolita ed il Panzeca gli rispose che lo avevano mandato per guardare il materiale ed aggiunse: "Perchè, a che ora mettono mano gli operai?" - come se egli non sapesse che i lavori iniziavano alle 6 e cosa ancora più insolita, perchè non lo aveva mai fatto, si trattenne in cava fino a quando giunsero i Carabinieri, che radunarono tutti gli operai per portarli in caserma e sottoporli ad interrogatorio.

Per il Tardibuono ed il Di Bella non esistono alibi convincenti e vengono inchiodati alle lo-ro pesanti responsabilità di killer designati dalla volontà dei loro capi, dalle testimonianze dell'Esposito Salvatore, il quale al quarto foglio dell'allegato nr.3 racconta di essere uscito fuori dalla casa rurale, ove pernottò la notte del delitto, verso le ore 6 e di avere udito distintamente due colpi di fucile, mentre dalla moglie aveva appreso che ella ne aveva percepiti un attimo prima altri due. Egli credette che si trattasse di cacciatori, anche perchè vide che in alto volavano delle cornacchie. Nel frattempo udì un colpo e dovendo soddisfare un suo bisogno corporale si allontanò dalla casa di circa 100 metri sempre nel terreno da lui coltivato e si fermò in un punto che allora era seminato a fave. In quel preciso momento, prosegue il teste, alla distanza di circa 50 metri vide distintamente due persone che riconobbe senza alcuna ombra di dubbio per i campieri Tardibuono Luigi e Di Bella Giovanni i quali, provenienti dal luogo, ove venne ucciso il Carnevale si stavano allontanando verso lo stradale, camminando alla svelta uno dietro l'altro e tenendo ciascuna

di prot.

OTTO:

- 18° foglio -

no di essi un fucile per la cinghia, sicchè l'arma era tenuta penzolari e parallela al terreno.

L'Esposito prosegue dicendo che i due si soffermarono un poco nei pressi di un palo e quindi si avviarono di corsa verso lo stradale e li vide camminare per circa 30 metri e quindi è certo di averli riconosciuti.

Subito dopo da un suo cognato, a nome Sciarrino Salvatore, apprese che una persona era stata uccisa poco distante dalla sua casa rurale ed allora non ebbe alcun dubbio che i due erano stati gli autori dell'omicidio.

Vi è anche altra testimonianza, di un teste che si è più volte contraddetto e che non ha mai voluto dire la verità su quanto ha visto, e che è la vera immagine della paura: il Rizzo Filippo, il quale varie volte interrogato in questo Ufficio, dopo molti tentennamenti e tergiversazioni ha ammesso di ricordare di aver notato un uomo che dal luogo ove poco dopo venne rinvenuto il cadavere del Carnevale, stava fuggendo verso la campagna con in mano un fucile parallelo al terreno. Egli afferma che sia dalla statura che per la robustezza la persona che fuggiva rassomigliava al Tardibuono Luigi, pur non potendolo affermare in modo categorico. Il Rizzo dopo il fatto venne fermato e rinchiuso in una cella assieme ai quattro cam-pieri sospettati e questa fu, senza alcun dubbio, una mossa sbagliata dagli organi inquirenti, in quanto la presenza dei quattro, e specialmente del Tardibuono, provocò sul teste uno stato di soggezione e di apprensione sino al punto di terrorizzarlo e di indurlo a non ricordare più niente.

D'altra parte è da tenere nel debito conto la circostanza che il Rizzo poco prima che venisse celebrato il processo a Santa Maria Capua Vetere, si recò a Palermo per farsi sottoporre a visita medica ed il viaggio lo fece accompagnato oltre che dalla moglie anche dal Cancasci Cosimo, guarda caso, cugino dell'allora imputato Di Bella Giovanni, il quale dimostrando un attaccamento fuori del normale, in quanto non si trattava di un familiare ma di persona con la quale non aveva mai avuto alcun rapporto, gli propose gli accompagnarlo presso un medico di sua fiducia. Difatti, giunti a Palermo, accompagnò il teste presso un ospedale col proposito di ricoverarlo, ma il medico non ritenne fosse il caso e gli prescrive una cura di iniezioni e pillole.

Subito dopo a Sciarra si sparse la voce che l'avrebbero voluto ricoverare in manicomio per non farlo testimoniare. In effetti anche se questa versione sembra molto azzardata, resta comunque

di prot.

ETTO:

- 79° foglio -

il fatto che il Rizzo non volle dire mai trincerandosi sempre dietro il "non ricordo" in quale ospedale venne accompagnato, quale medico lo visitò; ma anche nella migliore delle ipotesi, abbiamo la chiara dimostrazione di un interessamento molto forte proprio da parte di un congiunto di uno degli imputati di allora, oltre che affiliato alla cosca imperante.

Un altro teste si trovò presente e vide distintamente in volto i due assassini; si trattava di un pastorello che custodiva il gregge della famiglia Serraino, a nome LO VARECO Giuseppe, il quale all'epoca tacque i nomi dei sicari che assassinarono il Cernevale, per timore di gravi rappresaglie ad opera della mafia, la quale per altro si premurò a farlo sollecitamente espatriare in Canada, ove tuttora si trova.

Dopo la consumazione del delitto giunti in prossimità dello stradale i due assassini si divisero senz'altro e presero strade diverse dopo essersi disfatti dei fucili che nascosero in qualche parte oppure consegnarono ad altro complice del feudo che ben conoscevano. Il Tardibuono Luigi difatti venne incontrato subito dopo dai testi Baratta Calogero il figlio di questi a nome Antonino e Giuliano Giuseppe, i quali concordemente dichiarano di averlo visto provenire dalla campagna e dirigersi sullo stradale verso Sciara a circa 150 metri dal luogo ove sorge l'incrociatura a S. Giuseppe. Essi dicono che camminava a piedi, non portava il fucile, ed indossava un abito di velluto scuro, usato per recarsi al lavoro, (v.all.8-9-25).

Il Giuliano aggiunge di avere scambiato il saluto con il Tardibuono il quale di propria iniziativa ci tenne a farsi notare dicendo: "Vengo di tagliare teste ai carciofi". Il Tardibuono faceva pure dell'ironia dopo il misfatto commesso e questo piccolo particolare serve a darci se ve ne fosse bisogno la chiara versione della personalità di costui.

Il Giuliano precisa inoltre che allorchè incontrò il Tardibuono saranno state le ore 7 circa del mattino.

Il Baratta Antonino rivela ora una circostanza che non aveva mai detto ad alcuno nella speranza che possa essere utile alla Giustizia: egli dichiara che durante la celebrazione del Processo venne avvicinato in Sciara da un fratello del Tardibuono, a nome Isidoro, il quale sebbene egli fosse allora un ragazzo lo apostrofò dicendogli la seguente testuale frase: "Mi facisti un mali"; il Tardibuono Isidoro si riferiva al fatto che aveva testimoniato sulla circostanza relativa all'incontro sullo stradale col fratello Lu

di prot.

OTTO:

- 86 foglio -

Sulla veridicità di quanto dichiarato dall'Esposito, vi è il riscontro di Sciarrino Salvatore, il quale apprese dalla viva voce dell'Esposito da cui si recò quella mattina che verso le ore 6, qu'egli dopo avere sentito delle detonazioni guardando in direzione del luogo da cui erano provenuti gli spari aveva visto allontanarsi due persone in direzione dello stradale, persona che aveva riconosciuto senza esitazione di sorta per il Tardibuono Luigi ed il Di Bella Giovanni.

Per quanto concerne quest'ultimo, egli venne visto nel bar del paese, ma solo verso le ore 7,30 - 7,45 e cioè egli ebbe il tempo di disfarsi dei fucili, di raggiungere Sciara e quindi uscire dalla sua abitazione ed andarsene in piazza allo scopo di crearsi un alibi.

Difatti per concorde ammissione del proprietario del bar, Scozzari Giuseppe e di Galbo Salvatore (vedasi all.nr.25 e 27), venne visto entrare nel bar appunto verso la anzidetta ora.

Ma a tal proposito vi è da fare una precisazione che riveste adesso una qual certa importanza. Questo Nucleo ha sentito un teste che non era mai stato interrogato, precisamente certo GALBO Giovanni fu Salvatore (v.all.nr.60). Egli dice di essere a conoscenza che all'epoca del delitto Carnevale un suo fratello a nome Vincenzo, ora emigrato in America, testimoniò sulla circostanza che la mattina del delitto aveva visto dentro il bar Scozzari il campione Di Bella Giovanni ed aggiunge che quest'ultimo attraverso pressioni certamente esercitate dai suoi familiari o dalla ristretta cerchia di suoi "amici", pretendeva che il Galbo Vincenzo dichiarasse di averlo visto nel bar, appunto nell'ora in cui il Carnevale era stato ucciso ma che il suo familiare non volle prestarsi al gioco di favorirlo con una falsa testimonianza - come forse avranno fatte altre persone - il Di Bella Giovanni rendendo più consistente l'alibi che aveva prodotto in proprio favore. Risulta chiaro dunque che il Tardibuono ed il Di Bella furono gli autori dell'omicidio Carnevale, organizzato e voluto in principal luogo dall'amministratore Avv. Marsala, dal boss di Caccamo Giuseppe Farsese e dal suo fedele braccio destro Mariella Giovanni pure da Caccamo, con il concorso del Cirà Giuseppe.

La responsabilità di costoro non è meno grave di quella degli esecutori materiali; anzi è senz'altro maggiore.

In merito all'estromissione dai feudi dello Scorsone Pietro vi è subito da rilevare che quest'era un noto esponente della mafia di Trabia, tanto è vero che...

di prosa

PTO:

- 81° foglio -

co del famigerato Luigi Mesi da Valledolmo ed aveva al suo servizio il killer Cira Giuseppe detto "u buttunaru" da Gerda, raccomandato, dal Mesi.

Inoltre lo Scorsone fu quello che caldeggiò l'assunzione del Prestigiaco Giovanni quale soprastante nei feudi di Casa Notarbartolo di Sciara, certamente anche allo scopo di farsene un protettore, sapendo che aveva a che fare con una persona senza scrupoli e molto temuta da quella pacifica popolazione. È facile dedurre che in un primo tempo l'accordo col Prestigiaco funzionò perfettamente, con reciproca soddisfazione ma ad un certo punto i milioni che lo Scorsone aveva accumulato evidentemente hanno richiamato la attenzione del primo il quale si sentiva turlupinato per la modesta tangente che gli era stata corrisposta dallo Scorsone.

Inoltre la ricchezza che lo Scorsone aveva accumulato indispettì la mafia di Caccamo che nel frattempo, come è stato esattamente illustrato, aveva avuto modo di affondare le sue radici sui feudi di Casa Schara e di stipulare un patto di convivenza col Prestigiaco, anch'esso defraudato dal primo.

Il fatto stesso che il figlio dello Scorsone (v.all.n.14) inveiva contro il Prestigiaco definendolo un sanguinario e precisa che il padre ebbe la disavventura di raccomandarlo alla Principessa; è una riprova anzitutto della appartenenza alla mafia dello Scorsone Pietro e poi dei legami che l'univano a quest'ultimo.

Lo Scorsone sapeva inoltre dell'influenza che in tutta la zona del Termitano veniva esercitata dal noto Giuseppe Panzeca e difatti allorchè ricevette le lettere estorsive contenenti tra l'altro esplicite minacce di morte, si recò senza per tempo in mezzo a Caccamo dal Panzeca Giuseppe col motivo ufficiale di cui parla il figlio di richiedergli il suo autorevole intervento, ma forse più propriamente per richiedergli la "protezione" in quanto ben conosceva che il vero dominatore e capo era appunto il Giuseppe Panzeca; il quale <sup>si</sup> limitò a dirgli che la questione non era di sua competenza "in quanto la estorsione la trattava il noto mafioso Prestigiaco Giovanni".

Ne nasce di conseguenza la constatazione che il Panzeca-Giuseppe era perfettamente al corrente delle lettere estorsive, delle richieste di denaro, delle minacce di morte e non poteva essere altrimenti, appunto perchè il TRUSSARDI Sebastiano, inviato dallo Scorsone con una parte della somma richiesta venne fermato subito dopo l'abitato di Caccamo. Basta solo questo particolare per farci la idea precisa dell'accordo che esisteva e che il "colpo" era stato



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.

Reg. Co. Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

TTO:

- 84<sup>o</sup> foglio -

organizzato e diretto dai due, ma anche dai loro più stretti affiliati e cioè il Muriella, il Panepinto Giuseppe, uomo fidato e campiere alle dipendenze del Prestigiaco ed imparentato in quanto cognato del defunto Prestigiaco Salvatore, del Mangiafridda Antonino allora magazziniere, del Panzeca Giorgio, fidato del noto boss Panzeca, del Di Pasquale Vincenzo intimo amico del Prestigiaco Giovanni.

E' indubbio che senza il volere e la partecipazione di tutte le cennate persone non si avrebbe avuto l'estorsione ed il conseguente sequestro del Trusso Sebastiano.

Non è stato possibile accertare chi materialmente procedette a fermare il Trusso ed a sequestrarlo per giorni 15; il teste parla di due o tre persone che egli dice di non avere riconosciuto, certo però che gli autori materiali del sequestro vanno ricercati nella stretta cerchia di persone che vengono denunciate a codesta Autorità Giudiziaria. Infatti tutte le modalità, della progettazione dell'esecuzione, conducono senz'altro nella direzione di quei pochi che avevano le file dell'organizzazione criminosa e che avevano tutto l'interesse di scalzarlo dai feudi e di impossessarsi così degli uliveti, vera fonte di ricchezza.

Del resto anche il figlio di questi nell'allegato nr. 14, afferma che il padre elevò allora precisi sospetti sul Prestigiaco Giovanni e sui componenti la cosca mafiosa da lui capeggiata, tra cui ricorda i campieri Salvatore Prestigiaco e Lo Faso Antonino ora defunti, il Panepinto Giuseppe nonché il Mangiafridda Antonino, mentre è chiara l'allusione alla partecipazione del Panzeca Giuseppe, allorchè egli dice che il padre si recò a Caccamo a consultarlo.

Che lo Scorsone fosse molto spaventato e temesse addirittura per la propria incolumità e per quella dei propri familiari è provato dal fatto che chiese al geometra Cutaia - il quale nella sua deposizione conferma la circostanza - il permesso di potere abitare in alcune stanze libere nel palazzo della Principessa sito nella Piazza di Sciara ed esattamente nello stabile ove è ubicato il cosiddetto "baglio".

Il geometra Cutaia, nell'allegato 42, afferma che allorchè lo Scorsone gli raccontò delle gravi minacce fatte da due sconosciuti armati di mitra, concluse con la richiesta della consegna in un breve tempo della somma di 20 milioni, quegli appariva stravolto ed una volta trasferitosi nel palazzo della Principessa, vi rimase chiuso non uscendo assolutamente per molti giorni.



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.  
Reg. le Coordinamento Polizia Criminale  
PALERMO

Palermo, li

di prot.

TTO:

- 85° foglio -

Quindi le minacce, gli avvertimenti, di preta natura mafiosa, la estorsione, il sequestro del dipendente Trusso, altro non furono se non l'attuazione completa di un unico disegno criminoso - del quale si può estendere la responsabilità, sia pure morale, anche alle altre persone denunciate di cui in rubrica al presente rapporto, con eccezione del Rizzo Filippo - mirante all'estromissione di un uomo, che pur era stato molto legato e molto vicino al Prestigiaco Giovanni, ed all'impossessamento dei pingui e sterminati uliveti di Scàra.

Il raccolto delle ulive di quell'anno costituì come innanzi detto, la prima ricchezza della cosca mafiosa di cui sopra.

Subito dopo la eliminazione del Prestigiaco Giovanni con l'avvento al potere dei nuovi campieri, aumentarono nei confronti dei poveri contadini e mezzadri, già vessati da angherie e soprusi, le minacce, le intimidazioni tendenti anche a scoraggiarli ed indurli a desistere dall'affiancare l'azione sindacale intrapresa in loro favore dal Carnevale Salvatore. Si voleva insomma da parte dei nuovi "padroni" imporre la maniera forte, far vedere che era subentrata gente più dura e più spregiudicata dello stesso Prestigiaco, il quale, alle volte si mostrava perfino caritatevole nei confronti della povera gente.

Veniva attuato così nei feudi un inasprimento delle condizioni già di per se precarie in cui vivevano i poveri contadini, i quali si videro costretti a versare nelle mani capaci del Randazzo Giuseppe, del Filippello Nicasio, dei campieri Mangiafridda, Di Bella e Panzeca, sotto naturalmente la direzione del capo Giuseppe Panzeca e con la connivenza dell'avvocato Marsala, che certamente era a conoscenza della cosa, indebitamente una somma di denaro quale "pizzo" sul raccolto del grano.-

Stante il lungo tempo trascorso non è stato possibile, almeno per il momento, raccogliere in proposito molti elementi a suffragio delle prove già acquisite e sancite nella dichiarazione di cui all'illigato n°18, resa da Polizzi Salvatore, il quale afferma che in quel tempo i componenti la cosca durante il raccolto riscuotevano annualmente ed illegalmente a titolo di guardiania un "pizzo" consistente nel pagamento da parte di ogni colono di un tumulo di frumento equivalente a kg.14 di grano per ogni salma di terreno coltivato.

E il teste convalida tale sua asserzione dicendo di essersi rifiutato di versare il "pizzo" allorchè si recò da lui per riscuoterlo il Panzeca Giorgio, il quale peraltro gli aveva danneggiato



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.  
ex Reg. lo Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

ETTO :

- 8<sup>90</sup> foglio -

to, di proposito, il terreno da lui coltivato a fave, facendoci pascolare le sue capre.

Altri testi, confermano la circostanza che durante il periodo coincidente con la riscossione del tributo, si aggiravano nei feudi anche il Randazzo Giuseppe inteso "libbrinu" ed il Filippello Nicasio già definito dai testi la "belva sanguinaria di Sciara" e che viene notoriamente indicato per il nuovo capo mafia di quel Centro, anche se si trova adesso assegnato al soggiorno obbligato.

A proposito del Randazzo Giuseppe risulta provato attraverso le testimonianze di Montalbano Antonia, Montalbano Paolina, Sinagra Vincenza e Randazzo Giuseppa (vedasi all. nr. 38 e 38 bis, 39 e 39 bis), che durante la raccolta delle ulive si notava spesso nei fondi la sua presenza, egli infatti aveva l'incarico, unitamente ad altri, di sorvegliare il lavoro delle raccogliatrici, buona parte delle quali a quel tempo veniva reclutata in provincia di Messina e precisamente a Tortorici.

E' certo, afferma il teste Esposito, "che il Randazzo spadroneggiava nei fondi della Principessa tanto che unitamente ai campiери era giunto fino al punto di pretendere che le raccogliatrici si congiungessero carnalmente con lui e con gli altri prima di avere il permesso di lavorare", egli ricorda di avere appreso che 5 donne erano state bastonate dal Randazzo e difatti la sua affermazione è suffragata dalle deposizioni delle succitate donne le quali confermano che costui inspiegabilmente un giorno aggredì una di loro, certa Randazzo Giuseppa e quindi rivolse la sua furia nei confronti delle altre 3, che colpì selvaggiamente a bastonate.

Ma non basta, l'intervento del Panzeca Giorgio, - che è bene ancora una volta evidenziarlo aveva le funzioni di soprastante - e di certo Realmuto Filippo, ora deceduto, addetto pure alla sorveglianza durante tale periodo, impedì che le donne stesse denunciassero i fatti nonchè le lesioni subite e ciò come esse affermano per tema di ulteriori e più gravi conseguenze nei loro confronti.

Del resto il Panzeca Giorgio, coi soliti sistemi della mafia, la quale a volte blandisce ed a volte colpisce duramente, sanò la questione pagando alla Randazzo Giuseppa circa dieci giornate di lavoro, che la stessa aveva perduto per le lesioni prodottelle dal Randazzo.

Il lungo tempo trascorso, il fatto che molte donne ormai sono sposate e quindi per evidenti motivi di opportunità non intendono parlare, non hanno consentito a questo ufficio di acclarare



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.  
Ufficio Regionale di Coordinamento Polizia Criminale  
PALERMO

Palermo, li

di prot.

TTTO:

- 8<sup>fo</sup> foglio -

altri gravi episodi di violenza commessi dai cennati associati in danno delle donne, che all'epoca dovevano soggiacere loro se volevano essere assunte al lavoro. Dall'episodio narrato resta dunque assodato che indubbiamente molte violenze vennero commesse sulle donne addette alla raccolta delle ulive e la Sinagra Vincenza, nello spiegare il comportamento del Randazzo, (v.all.nr.59) che al momento del grave episodio apparve inspiegabile, afferma che successivamente essa comprese che il Randazzo le aveva bastonate per punirle del fatto che solamente loro quattro si erano rifiutate di avere rapporti carnali con lo stesso.

E la Sinagra precisa che dopo quell'episodio non si recò più a lavoro.

Pertanto il Randazzo viene denunciato a codesta Procura anche per il reato ascrittogli alla lettera "e" della rubrica del presente rapporto.

Attraverso poi le testimonianze di molte persone viene provato che subito dopo l'assegnazione delle terre ai 42 contadini della zona, - la mafia non aveva potuto dilazionare più oltre lo escorporo e l'assegnazione di piccoli appezzamenti di proprietà rispetto a quelli che avrebbero dovuto attuare - si verificarono una serie di minacce e gravi intimidazioni articolate attraverso furti, incendi, danneggiamenti, pascoli abusivi, proprio nelle terre di alcuni tra gli assegnatari. Non ci vuole molto a capire che tutto ciò rientrava nei piani criminosi prestabiliti da tutta la cosca, i cui componenti figurano all'oggetto con esclusione del Rizzo, con lo scopo immediato di punire l'audacia di coloro i quali avevano osato sfidare l'imperio della mafia stessa e con quello mediato o indiretto di impedire che altre si ostinassero a richiedere l'integrale applicazione della Riforma Agraria.

Questo ufficio ha proceduto all'interrogatorio di alcuni dei danneggiati, tali Greco Agostino, Merlino Pietro, Serio Rosolino, Siragusa Pietro, Montagno Antonino (v.all.nr.33,34,35,36 e 37) i quali hanno concordemente ammesso di avere subito dei gravi danneggiamenti di cui sospettano apertamente gli attuali denunciati. Si fa eccezione del Rancadore, del Ferruggia e del Rizzo; probabilmente in esecuzione dei suggerimenti dati dal Marsala e dal Panzeca Giuseppe - nei cui confronti vi è da dire che in ogni caso dovevano approvare l'operato dei loro affiliati -.

Il teste Greco fa presente che l'incendio del pagliaio, i cui danni furono valutati all'epoca in 50.000 lire, lo ridusse quasi in miseria. Detti reati vennero commessi nell'inverno del



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.

no Reg. le Coordinamento Polizia Criminale

PALESTINA

Palermo, li

di prot.

ETTO:

- 88° foglio -

1954 e precisamente nel dicembre successivo alla data (settembre) dell'assegnazione delle terre, e quasi contemporaneamente affinché maggiore fosse l'impressione non solo tra i "colpiti" ma in tutti i contadini, tanto che alcuni di essi si astennero perfino dal denunciare i fatti alle Autorità nel timore di più gravi rappresaglie.

Pertanto si denunciano a codesta Procura gli emarginati anche per i delitti di cui trattasi ed indicati alla lettera "e" dell'oggetto.

Per quanto concerne il vincolo associativo dei denunziati, non vi è dubbio che tutti siano pienamente responsabili del delitto di associazione per delinquere, ad eccezione del Rizzo Filippo, il quale viene denunciato per favoreggiamento personale in quanto ha voluto col suo silenzio eludere le indagini delle Autorità per far luce sull'omicidio Carnevale e favorire con gli autori materiali, Tardibuono Luigi ora deceduto e Di Bella Giovanni non giudicabile, anche i mandanti del delitto.

Attraverso le deposizioni rese da molteplici testimoni la posizione di ciascun denunziato viene evidenziata e posta nella debita luce; emerge chiaramente come ad esempio la mafia di Termini Imerese e Caccamo invì quale amministratore l'avv. Marsala Nicolò.

Di tutti i componenti il sodalizio è stato ampiamente detto e la loro attività criminosa sufficientemente delineata, nonché chiariti i vincoli che intercorrevano fra di loro. Si ritiene opportuno accennare al ruolo sostenuto da ANDOLINA Filippo, del quale basti dire soltanto che è cognato del noto pericoloso pregiudicato ed esponente mafioso Panzeca Giorgio. Dice la madre del Carnevale che dopo qualche anno dalla morte del figlio, l'Andolina passò nei pressi della sua casa e avendola vista davanti la porta, proprio con fare mafioso, sputò nella di lei direzione.

Un altro teste, il SIRAGUSA Giuseppe all'allegato 69 aggiunge che allorchè il padre nel 1955 subì un furto di circa dieci pecore, perchè assegnatario di due ettari di terreno in contrada "Cozze Secche", egli indirizzò particolarmente le sue ricerche presso gli ovili dell'Andolina perchè consapevole di ritrovare i suoi ovini presso costui, che era un componente della cosca, nonché uno degli esecutori dei vari atti di rappresaglia. Egli già nel lontano 1926 venne denunciato quale correo dell'omicidio di tale Giammartino Francesco.

Il Rancadore Giuseppe è una nota figura di mafioso ed anzi viene ritenuto il capo della mafia di Trabia ed i suoi legami.



MINISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. - Div. Pol. Crim.

o Reg. Co. Coordinamento Polizia Criminale

PALERMO

Palermo, li .....

..... di prot.

TTO: .....

- 8<sup>o</sup> foglio -

lungo tempo è stato uno dei più abili favoreggiatori del Panzeca durante il tempo in cui era latitante.

Egli in collaborazione col suo fido Ferruggia Raimondo, risulta legato da saldi vincoli al Mangiafridda ed al Panzeca Giorgio: ed il testimone Palma Salvatore precisa nel suo verbale (v. allegato nr.24), di aver visto a quel tempo il Mangiafridda ed il Panzeca Giorgio frequentare con una certa assiduità il bar che il Rancadore gestiva a Trabia ed accompagnarsi con questi.

I predetti legami vengono anche confermati dal Trusso Sebastiano (all.nr.14 bis) il quale afferma di avere notato spesso aggirarsi nei feudi di Sciara il Rancadore Giuseppe, specie nei periodi della coltura e della raccolta delle ulive.

Il noto killer Salemi Onofrio palesemente legato alle cosche mafiose di Cerda e di Trabia è l'elemento che tiene in effetti i collegamenti anche con la mafia di Sciara, della quale fa parte attiva.

Il teste Di Pasquale (all.nr.30) cita il Salemi come uno di coloro che gravitano sui feudi e che in società con i campieri, subito dopo l'allontanamento dello Scorsone, si presero in "affitto" gli uliveti ed aggiunge che tutti i contadini di Sciara si guardavano dal richiedere a mezzadria gli uliveti, perchè tutte le cennate persone, tra cui il Salemi, godono in Sciara fama di "persone di rispetto".

Altri testi, il Montagno Antonino (all.nr.37) dichiara di averlo notato più volte in uno al Randazzo Giuseppe, ai tre fratelli Tardibuono ed al Filippello Nicasio intento a discutere con i campieri nel "Baglio della Principessa", ove avvenivano spesso delle riunioni, con la partecipazione di tutti "gli amici" della combriccola.

Russo Suorochiara Sebastiano (all.nr.4) conferma la circostanza riferita dal Montagno ed afferma che allorquando nel "baglio della principessa" si trovavano i componenti dell'amministrazione dei feudi, egli ricorda che colà si recavano varie persone e tra queste proprio il Salemi Onofrio a loro legato da interessi sui feudi.

Sulla posizione del Leonardo Panzeca è sufficiente porre in rilievo: 1°, la sua parentela con il "boss" di Caccamo Don Peppino Panzeca; 2°- il fatto che tramite questi venne nominato procuratore alle vendite dei feudi di Casa Sciara, e che quindi fu il principale artefice della suddivisione della maggior parte



VISTERO DELL'INTERNO

Dir. Gen. P. S. Div. Pol. Crim.  
Reg. le Coordinamento Polizia Criminale  
PALERMO

Palermo, li .....

di prot.

OGGETTO:

- 88° foglio -

dei terreni, sia pure con atti di vendita, ai componenti della cosca mafiosa; 3°- i suoi precedenti penali, che da soli, lueggiano la sua figura di incallito pregiudicato e di affiliato alla "onorata società".

Di quanto precede si rassegnano i fatti a codesta Procura della Repubblica per l'ulteriore procedimento di legge e carico degli emarginati per rispondere dei reati loro ascritti in rubrica.

Si alligano gli atti assunti in nr. di 80 e si fa riserva di riferire l'esito delle ulteriori indagini.

Con l'allegato nr.80 si forniscono le rituali informazioni ai sensi dell'art.133 sul conto delle persone denunziate.

Le indagini di cui al presente rapporto come già detto all'inizio sono state dirette dal Questore Dr. Francesco Inturrisi e coordinate dal V. Questore Dr. Angelo Mangano e sono state svolte dallo scrivente, con la fattiva collaborazione dei Commissari Capi di P.S. Dr. Emanuele De Francesco e Dr. Antonio Fariello, Ispettrice di Polizia Dottoressa Concetta Coglitore, Commissario Aggiunto di P.S. Dr. Giovanni Console, Commissario Aggiunto di P.S. Dr. Livio Mangia della Questura di Torino e con la partecipazione dei Marescialli di P.S. Mirabile Domenico e Marcantoni Angelo, Brigadieri Capizzi Gaetano, Urso Salvatore, Salamone Calogero, Amoroso Pietro, Badalamenti Salvatore, Patera Gaspare della Questura di Torino, V. Brigadieri Martinelli Nicolò, Boschi Umberto e Bonanno Antonino e Guardie di P.S. Pecorella Emanuele, Buscemi Calogero, Scimia Ludovico e Di Liberti Baldassare.-

IL COMMISSARIO CAPO DI P.S.  
ADDETTO AL NUCLEO REGIONALE DI  
COORDINAMENTO PER LA POLIZIA CRIMINALE

- Dr. G. Lanza -